

## XI - La tara di Costanza

Può dirsi in più modi. Non seppe difendere sé stessa; non poté difendere sé stessa; non volle bene alla vita come la vita ci chiede.

Forse questa lettura della vita di Costanza non è che un aggravamento della vita che precede eppure è un'altra vita.

Ebbene: qualcosa di eccentrico pur videro i suoi contemporanei. Fu facile ai perbenisti che non si capacitavano di tanta vividezza d'ingegno, montar su aneddoti di bizzarria, totalmente o solo in parte inventati: Costanza che nel bel mezzo di una cena, sale coi piedi sulla tavola imbandita e si mettere a tirar briciole di pane contro un commensale poco educato; Costanza che improvvisa un'imboscata per dare una lezione a un suo corteggiatore e prendersi gioco di lui; e così via. Molto sopra vi si ricama. Le eccentriche mise della contessa, il suo costume coniugale di dormirsene per conto proprio, l'essersi involtolata tra le lenzuola in cui dormì Rossini, ospite in casa loro, come a imbibirsi nella sindone sacra del di lui genio...

Rossini rincara, sappiamo, il giudizio: *“la più bizzarra donna che abbia mai conosciuto”*.

Né Costanza ritenne mai di dover proteggere alcuna apparenza: non era forse superiore ad ogni basso intrigo? Perché preoccuparsi della malignità altrui, perché cautelarsi da invidie meschine? Giulio d'altronde non si scompone, nessun allarme in lui: Costanza è fatta così.

Non solo. Quell'assolutezza morale con cui giudica l'animo altrui, per pure assolverlo: questo anche suona tra i prossimi come una specie di eccesso virtuoso, un'anomalia della mente.

Le sue consequenziali disamine di fatti e persone fanno scalpore nella cerchia degli amici e delle amiche, più disposti ad essere accomodanti, in che soprattutto è l'arte di stare al mondo.

Nell'amore di moglie e nell'amicizia, dopo momenti di nobile fierezza,

rapidamente mostra la corda: il suo troppo bisogno di essere amata la rende questuante, il suo tono curva sempre più spesso verso la doglia e la rimostranza.

Nessuno osa farglielo notare, ma quelle perpetue querele stancano i più ben disposti.

Tutti hanno disgrazie e bene spesso le tengono per sé. Antaldi prova a volte a farla scherzare, ad alleggerire il tono, ma Costanza s'offende, replica indignata, ricade nel tono grave e tragico che Antaldo aveva tentato smusare.

*“So per certo che li consigli dell'ultima tua lettera non ti partirono dal cuore. Come mai puoi tu avere immaginato la tua Costanza immersa in quel sozzissimo fango che tante volte tu ed io abbiamo biasimato nella maggior parte degli uomini e delle donne? Credi tu veramente che il dissipamento dello spirito sia un rimedio contro le percosse della fortuna? Ch'io ceda, tu dici, all'invidia delle altre donne: ma stimi tu cosa tanto dannosa, l'invidia di tutto il mondo?”*

Né le pare migliore l'altro consiglio dell'Antaldi: *“di stancare e logorare la migliore sua età - gli risponde - nei falsi piaceri del mondo galante, riserbando agli studi ed a più sagge occupazioni li tardi suoi anni. E chi la ricompenserà poscia del perduto suo tempo? Chi la salverà dal giusto biasimo dei buoni? Chi le insegnerà a impor silenzio alla sua coscienza? Lei abbandonare i suoi libri? Gli amici più cari della gioventù? Quelli che tante volte l'hanno sottratta alle molte passioni della presente società? Quelli che le hanno insegnato a ridersi della fortuna, a bastare a sé stessa, ad apprezzare solo i pochi buoni ed a fuggire i malvagi, a non curare voce di popolo né onori grandi? (...)”*

*“E non so io forse che il mondo ama le pessime cose? Come potrei io mai ad esso legarmi se non prima mi cangiassi in pessima donna? E così essendo potresti poi tu medesimo stimarmi più mai?”*

*Poiché quantunque molte male cose sieno state di me dette, tu ed io sappiamo non averle io meritate; e certo la buona coscienza infranca l'uomo contro le avversità. Ché spesso bugiarda opinione mente, dicendo i buoni esser rei ed i rei buoni. Non è dunque perché il mondo mi perseguita che io piango; ma l'amarezza in cui era e sono, e di che ti toccai nell'ultima mia lettera, partiva da principio più giusto. Ora per dirtene alcuna parola sappi che la stessa mia madre (antica origine di molti miei mali) è quella che arma contro di me la fortuna. E siccome il dovere mi vieta di farne querela, perciò nulla più dico”*.

Non può negarsi che Costanza odiava già un poco il mondo, prima di essere colpita dalla reale sventura.

Disgustata fin da ragazza dalla mondanità ipocrita e meschina di cui si circondava la madre, ancora negli anni romani scrive ad Antaldo: “*odio troppo il mondo e gli uomini per potere tranquillamente vivere in una capitale come Roma*”.

Maledi la mala fortuna, la sua “*cattiva stella*”, quella “*strega fottuta*” che la perseguita e la tien tra le grinfie, assai prima di essere davvero presa nei suoi artigli.

Si tacciava di “*misanthropia*”, ben prima di avere ricevuto le peggiori prove dagli uomini.

Abbiamo notizia altresì che passasse di frequente, anche negli anni giovanili, dalla più sventata fiducia in altrui, alla più nera disillusione.

Di un quadro sintomatico di delirio non vi è però traccia prima degli anni più tardi. Non in Costanza: Giulio vi si indova, giustificato dalle spie che davvero ha alle calcagna, dai sospetti politici che lo circondano da più parti, dall’ingravescenza del male.

Costanza forse ne attinse per osmosi coniugale: l’ansia di indagare nell’animo di Giulio, prima di saperlo malato, le fa salire a galla vecchi mali inabissati.

Certo si è che, dalla morte di Giulio fino alla propria, Costanza dà segni crescenti di turbe dell’animo. L’ossessione di cui sembra soffrire si direbbe parente a paranoia: malattia di chi non fu amato a tempo debito.

La vera persecuzione, si dirà, fu tutto sommato di pochi, se pure intimi; l’amore, l’amicizia, il tributo di stima, fu invece di molti o dei più.

Eppure com’è sbalorditivo, di qui in poi, fino alla fine, il suo bisogno d’affetto! Un vaso senza fondo, che nessuno potrebbe riempire, se non l’amore di Dio. Condizione che ha misura (dismisura) di tragedia e richiama alla memoria la condanna mitica, ultra tempora, delle Danaidi: la pena delle acque perse.

La grafia si distorce. Il moralismo si fa parossistico; la verità un’ossessione, un fantasma pericoloso, persecutorio. Francamente eccessivo anche l’ostentato amore postumo per il suo Giulio: quasi fanatico, esaltato. Scrivendo a Betti, appella Giulio “*il mio dolce marito*”, “*il più giusto e il più amoroso che mai uscisse dalla mano eterna*” e così si esprime anche nelle lettere indirizzate a Laudadio della Ripa, sincero amico di entrambi gli sposi.

Si comprende per intanto che Costanza provò vera pietà per la mala sorte di Giulio, che accomuna alla propria, così tradito anche lui, prima e dopo la morte: perciò teme per i suoi scritti, se dispersi, se mal pubblicati.

Al Bignardi: “..il pubblico saprà con quale arte infernale si è abusato della mia dolorosa situazione per allontanarmi prima, onde la mia presenza non impedisse sì nero tradimento, e come poscia per isbigottirmi si sono adoperate tutte le armi più vili della calunnia e della malvagità contro di me”.

Tutto diviene prova di ulteriore persecuzione. Per essere sicura del proprio giudizio di condanna, si offre a cavia, sembra prestare volontariamente il fianco a conferma esemplare dell’iniquità umana.

E quando il colpo è partito e l’attinge, ella vi si sottopone con abnegazione totale, anch’essa eccessiva, quasi con volontaria (e tenera) offerta di sé, senza opporre riparo. Non osa difendersi, non vuole, non giudica nobile reagire e colpire a sua volta.

Vi è anche una goccia di saggezza nell’insania, la ferrea volontà di salvare il salvabile, e soprattutto i suoi amori più importanti, quello del padre e quello di Giulio. Il perdono forzato è anche strategia di sopravvivenza. Un lampo di saviezza nell’insania incipiente.

L’eccesso di dolore la fa sentire a poco a poco come invulnerabile. L’ultima misantropia è pressoché totale: “Ti confesso che se non mi trovo in assoluta necessità di prendere la penna, amo meglio non rammentarmi ad alcuno” (al cugino Giovanni, nel giugno 1825).

Si sarebbe tolta la vita, in tanto sconforto, come lasciano intendere i diari, se ciò non dispiacesse a Dio. L’isolamento è scelta prima obbligata, poi volontaria, già a far tempo dal 1825: “...nulla più mi rianima, nulla più mi rinfanca, nulla più mi tocca. Piango sopra i miei mali, piango sopra quelli degli altri; e poi ripiego il capo e mi assopisco di nuovo, stanca di questa triste fantasmagoria di pazzerie, di delitti, di sciagure che mi passa dinanzi. Quando mi riscuoto, spero sempre che sia giunta l’ultima rappresentazione: ma l’una succede all’altra senza interruzione, e non ho nemmeno il tempo di respirare. Alcune volte m’immagino di considerare le varie scene di questa vita, come se già mi trovassi trasportata nell’eterne regioni di un mondo migliore. Allora stupisco dei tanti affanni che sconvolgono la mente di questi piccoli animaletti che si chiamano uomini, abitanti di un granello di sabbia e tutto ciò per la durata di un giorno. Oh! Come, esaminate al di là di questo giorno, le più distruggitrici rivoluzioni, i più superbi progetti, le glorie più altissime sembrano miserie! O stessa mi sono materia di riso colle mie angustie pel domani. Ma tutta la mia filosofia fa naufragio quando pongo la mano sopra certe corde del cuore; e sento che non posso, e non potrò mai rassegnarmi al male che mi vien fatto da chi meno dovrebbe...”.

La solitudine tuttavia è ancora in grado di assicurarle una qualche protezione. Il tema è lungamente meditato nei diari e in talune lettere.

Sotto la voce 'Amore': *"Sovente noi siamo strascinati nelle nostre azioni più dall'opinione altrui che dalla nostra volontà: e pur troppo da questo accade che tanti e tanti errori si commettano che non si commetterebbero se meno vivessimo cogli altri e più con noi medesimi?"*.

Il commercio umano è prima cagione di corruzione della propria intima rettitudine: *"il consorzio degli uomini mi avvelena"*.

Né varrebbe cercare in altri consolazione, ché ingannevole è anch'essa: vero il contrario, che *"il non cercare l'umana consolazione nella sventura è gran testimonio d'integra sapienza"*.

*"Non ho un amico"*, scrive ancora, *"l'inganno è padre del tradimento"*, *"la gratitudine fu da alcuno chiamata la memoria del cuore: si può dire lo stesso della vendetta"*, e in lettera: *"oh è pur cattivo il mondo!"*. Ancora dai taccuini: *"l'infelice volga ad ogni lato lo sguardo, e tutto gli attesta ch'egli è solo nell'universo"*.

Ormai è vorace di solitudine. La disperazione l'ha ricongiunta all'antica vocazione: *"Quante speranze deluse, quanti sentimenti traditi, quanti amari disgusti ci strascinano ogni giorno fuori del mondo!"*; *"Ma è invero una barbara filosofia ed una ben crudele politica il voler obbligare l'infelice a vivere per forza in mezzo al mondo!"*.

*"Vi sono delle anime troppo (accoglienti) che invano si cercano nella natura le altre anime a cui son fatte per unirsi, che condannate si sentono ad una sorte di (sororale) verginità. Per cotali anime non vi può essere altro riposo che quello di una solitudine religiosa; Dio solo le intende"*.

Talora lo dice con parole di dolcezza melanconica: *"Sta scritto che l'usignuolo empie il bosco di dolce armonia finché vi siano frasche che lo ricoverano; ne fugge al giungere del verno e porta altrove il suo canto"*. La voce qui è quasi lirica.

Talora con tono più sconsolato: *"A qual fine? ...per essere come il gallo del campanile che in apparenza ha piume ed ali, ma non può né volare né muoversi dal loco ov'è attaccato, e fa solamente i suoi giri all'intorno secondo l'impulso che gli viene dato dal variabile soffio dei venti?"*.

Vi sento in entrambi i casi poesia, la vera poesia di Costanza, quella che Costanza mai avrebbe creduto meritevole d'essere scritta in forma di poesia. Vi sento anche un fermo orgoglio, che non contraddice la modestia della sua natura.

L'analisi subito dopo torna lucida e chiara: *"Questa che io provo è la calma e l'indifferenza della disperazione; o per dire meglio è quella non curante apatia che si*

*addice a una persona condannata a morte e costretta a udir discutere quella strada da preferirsi per condurla al luogo del suo supplizio’.*

Mi viene agli occhi la scena del giudizio universale del Cavallini nella basilica di Santa Cecilia a Roma, ove i dannati sono una folla senza volto: il peccato rende (o lascia) anonimi quanto la virtù individualizza e fa dono all'uomo del suo unico volto.

Costanza è dunque in fuga permanente, senza fine. Si ha notizia che spesso si nasconda, si neghi alle visite, come provasse paura del prossimo.

Così esiliata e perseguitata, si sente assai vicina alla vicissitudine che tocca in quegli stessi anni agli amici ebrei. Gli è idealmente ‘fratello’ Laudadio Della Ripa.

Dopo il fratello minore Samuele, anche Laudadio deve esiliare a Firenze, come tanti ai quali la decretazione antiebraica di papa Leone XII ha reso la vita invivibile, nello stato pontificio. Tornano gli antichi rigori dell’ ‘Editto sopra gli ebrei’ del 1775, di famigerata memoria: ebrei solo chiusi nei ghetti, vietata la proprietà di fondi, divieto di uscire di notte, obbligo di portare un nastro verde sul cappello, divieto di viaggiare senza permesso speciale, divieto di avvicinarsi ad altre persone.

Nel 1826, a scongiurare lo spopolamento del ghetto pesarese e conseguente impoverimento dell’intera comunità cittadina, il papa impone una salata tassa di emigrazione. Giuseppe Della Ripa reagisce. Costanza si dispera e scrive a Laudadio: *“Duolmi, duolmi all’anima, e spesso qui ne ragiono con chiunque ha sentimento d’onore e di giustizia, quanto mi narri della disposizione già presa dal governo Pontificio contro i tuoi correligionarii. Nulla però mi giunge nuovo, nulla mi fa meraviglia, se non che tu abbi pazienza di restare ancora costà favorito dal cielo e dalla fortuna, dotato di anima nobilissima, amato, onorato da chiunque ti conosce, e da molti ancora che mai non ti videro, e che solo per intendere di te ragionare di te sono innamorati, come un essere rarissimo a incontrarsi in questa valle di sciagurati; e che fai tu costà con tante peregrine doti? Io parlo contro il mio interesse, perché perdendo te, in codesti paesi non mi rimane più un solo amico: ma vorrei essere ancora più misera di quello che sono, piuttosto che tenerti un linguaggio contrario all’onor tuo e al tuo ben essere...”*

Le sue condizioni psichiche, come accadde a Giulio, peggiorano ulteriormente di pari passo con la malattia tumorale che comincia ad affiggerla fin

dal 1836. Costanza lo sa e ne scrive all'amato cugino Giovanni che si trova a Roma, dove vive e svolge attività pregevole di pittore. Nel novembre dello stesso anno Costanza trova un appartamento a Ferrara, in via Ariosti, e qui si trasferisce, non senza commentare che *"questa vita da zingara mi è divenuta insopportabile"*.

Gli accenti di dolore arrivano al delirio.

Dunque il sacrificio, così grande, interminabile, non le è stato assegnato perché desse alcun frutto.

Inesorabilmente continua ad allontanare da sé, a poco a poco tutti i vicini, tenendo solo pochi corrispondenti epistolari.

Scriverà a Zajotti (nel 1839?): *"Ciò che mi scompiglia l'anima si è l'isolamento in cui mi trovo; perché è ben vero che tutti mi si vantano amici, ma alla prova ho conosciuto che non ne ho"*.

Falso, nei fatti; vero, nella sua visione dei fatti: dunque vero per Costanza, nei fatti medesimi.

Il primo intervento chirurgico al seno è per disgrazia mal eseguito per grave insipienza del medico: le viene asportata la mammella sana, lasciata la parte malata. I dolori procurategli sono oggettivamente insostenibili. C'è da perdere il senno.

Costanza soffrì fino a limiti estremi e umanamente insopportabili, fisicamente e moralmente: *"Ahimé tutto quello che ho sofferto non può compararsi con questo stato di continua irritazione! Allora io non aveva che un colpo da temere, ora bisogna morire a forza di punture di spillo"*; *"Si affronta una sola morte, si affronta più volte quando può essere utile, ma niuna potenza sotto il cielo ha il diritto dei condannarmi a soffrire mille supplizii ogni minuto, a gemere di disperazione, di rabbia in mezzo ai trionfi del delitto"*.

Persino la cameriera che l'assistette nell'ultimo periodo a Ferrara la fece soffrire: detestata prima, poi cacciata perché *'ipocrita e perfida'*, poi riaccolta: infine le lascerà per testamento tre scudi mensili vita natural durante oltre a oggetti utili e di valore.

Giunse al punto di non riconoscere più chi l'ama ancora, davvero, e chi no. Persino l'abnegazione amorevole del medico ebreo dottor Finzi, che l'assistette negli ultimi anni, malgrado gli fosse stato proibito (nel 1839 e nel 1840) di esercitare la professione sui cristiani, Costanza ora disconosce. Prende a maltrattarlo: le diviene insopportabile anch'egli, lo accoglie con sprezzo e con sdegno.

Ormai s'identifica soltanto nella parte della vittima, abbandonata da tutti, soccombente al destino cui resiste con stoico e titanico eroismo.

Ne fan fede le iscrizioni funebri che ideò qualche anno prima di morire:

*“Costanza nata da Vincenzo Monti e moglie di Giulio Perticari. Figlia, moglie e madre scese ultima nella tomba e l'unico appoggio della sua solinga vita fu una croce. Ella passò da questo esilio all'eterna pace il dì... circondata dall'impaziente sguardo di muti parenti...”*

*“Ella passò su questa terra, straniera sulla terra e l'unico bastone della solinga sua vita fu una croce”*

*“Dio l'amò tanto che per inscansarla dalle illusioni del mondo, la circondò per tempo di tutte le realtà del mondo”.*

*“Il suo cuore tenero e ardente non si franse sotto il peso della sventura per ciò solo: la Religione è tutto”.*

Dispose così per testamento: tutti i suoi averi alle Orsoline per offrire mezzi all'educazione delle fanciulle e per quelle fanciulle che non avessero i mezzi per farsi suore. Alla priora del collegio il suo ritratto dell'Agricola affinché lo conservasse nella comunità.

Due paesaggi al diletto cugino Manzoni, al cugino diletto Cesare (figlio di Fedele) la libreria, l'orologio d'oro, lo scrittoio del padre, il di lui ritratto dell'Appiani, e il di lui busto di gesso, la maschera di Napoleone e quella in gesso di Dante. A Cesare e alla sorella Carlotta alcuni fondi a patto che il loro padre Fedele non vi avesse ingerenza alcuna. Un vitalizio alla zia materna di Roma, ed uno alla cugina suora di parte materna. Tre scudi mensili alla cameriera.

Il testamento, per ultimo diletto della sorte, fu tuttavia dichiarato nullo per difetto di forma.

Virtù estrema e tara sono sorelle carnali.

Costanza, che aveva i numeri per essere donna fortunata e felice, cadde sì per colpa altrui, non vi sono dubbi, ma più ancora cadde per intima tara nativa. D'altronde lo sa, se nell'ottobre del 1835, raccomanda al cugino di riguardare la propria salute e curarsi come si deve e se aggiunge: *“poco vino, ma nemmeno tropp'acqua, essendo persuasa che il tuo male provenga da malattia nervosa, essendovi tutti noi soggetti in famiglia...”*

Morì folle: lo si intende dalla corruzione lenta degli ultimi anni, dalle poche carte di quegli anni finali salvate dal fuoco in cui volle tutto bruciare.